



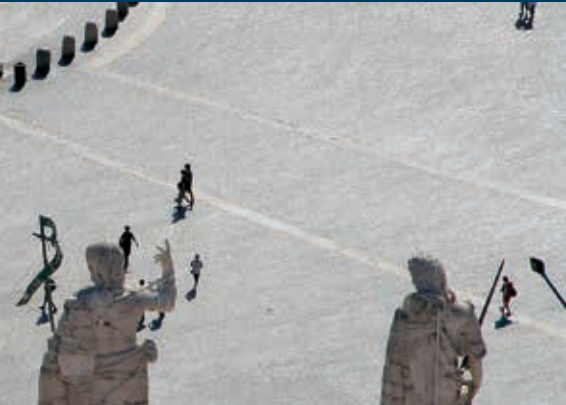
“**V**i sono due specie di Cristiani. Vi sono coloro che attendono alla liturgia e alla preghiera e sono dediti alla contemplazione: ad essi si addice star lontano dalla confusione delle cose temporali. Questi sono i chierici. *Klêros*, infatti, vuol dire “parte scelta” (...). C’è un’altra specie di cristiani: i laici. *Laos*, infatti, vuol dire “popolo”. Questi possono possedere beni temporali, possono sposarsi, coltivare la terra, occuparsi della giustizia civile, fare offerte e pagare le decime: e così potranno salvarsi, se faranno il bene ed eviteranno i vizi”. Così si legge del Decreto di Graziano, una raccolta giuridica della Chiesa medievale. Una prospettiva “duale”, durata a lungo nella Chiesa e non ancora del tutto scomparsa, se non nei documenti quanto meno nella mentalità e in alcune prassi circolanti. Eppure, anche sotto questo aspetto, il Concilio Vaticano II ha rappresentato qualcosa di nuovo. Parlo

di tutto questo con *Serena Noceti*, una delle più apprezzate teologhe italiane. È Docente stabile ordinario di teologia sistematica presso l’Istituto Superiore di Scienze Religiose Ippolito Galantini di Firenze. Tiene corsi presso la Facoltà Teologica dell’Italia centrale e l’Istituto Superiore di Scienze Religiose di Arezzo. Serena Noceti è socia fondatrice del Coordinamento Teologhe Italiane, è vicepresidente dell’Associazione Teologica Italiana.

Qual è stata, a tuo avviso, la novità del Concilio Vaticano II in ordine alla questione “laico”?

Il Vaticano II è il primo Concilio nella storia della Chiesa che dedica uno specifico documento, il decreto *Apostolicam actuositatem*, ai laici, alla loro presenza e missione nel mondo. È un documento che è il frutto sia della riflessione magisteriale e teologica sviluppatasi a partire dall’800, sia delle e-

Che cosa ha rappresentato il Vaticano II a proposito dell'identità e funzione dei laici nella Chiesa? Ne parliamo con la teologa Serena Noceti.



Da “sudditi” a “cittadini” nella Chiesa

DANIELE ROCCHETTI

sperienze vissute dai laici nelle aggregazioni laicali, come l’Azione cattolica, la Gioventù operaia cristiana, la FUCI. Il documento conciliare segna la volontà di riconoscere e affermare la soggettualità, autonoma e responsabile, dei laici nel mondo, nella storia, dopo secoli nei quali la condizione laicale era stata denigrata e la presenza laicale considerata in fondo marginale, presenza di “eterni minorenni”, dipendenti in tutto dal clero. Penso che la principale novità sia proprio questa affermata soggettualità dei laici nel mondo e nella Chiesa, che verrà sancita in modo più maturo e completo nelle due Costituzioni *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*. Non possiamo, infatti, sottovalutare il fatto che il Concilio non ha raggiunto una visione unitaria, organica, sistematica sul tema “laici”. Ci troviamo davanti due diverse interpretazioni, per certi aspetti giustapposte: u-

na – presente nel decreto citato *Apostolicam actuositatem* e nel IV capitolo della *Lumen gentium* – condensa la migliore “teologia del laicato” degli anni che avevano preceduto il Concilio (penso a quanto scritto dal grande teologo Y.M. Congar); la seconda – emersa progressivamente nel corso dei lavori conciliari e oggi rintracciabile nel II capitolo di *Lumen gentium*, dedicato al popolo di Dio, e in *Gaudium et spes* – offre una lettura della soggettualità laicale che definirei “teologia dell’essere laici”.

Quali equivoci e contraddizioni emergono dai testi conciliari, che presentano peraltro più teologie del laicato?

Quella che ho chiamato “teologia del laicato” matura nell’orizzonte di una teologia che giustappone ancora – come avvenuto per secoli – la “sfera mondo” alla “sfera Chiesa” e vede i laici come soggetti autonomi e re-

sponsabili nel mondo, chiamati a “ordinare le cose del mondo secondo Dio”, applicando quei principi morali, spirituali e religiosi che la gerarchia determina e consegna loro. L’apostolato dei laici si gioca prima di tutto in questa direzione: quella dell’indole secolare della loro vocazione. Nella seconda prospettiva al centro sta la coscienza che il progetto di Dio, il Regno di Dio, per dirlo con espressione evangelica, si realizza nella storia dell’umanità di cui la Chiesa è parte. Una Chiesa “nel” mondo, non “davanti” al mondo. I laici sono corresponsabili con i ministri ordinati della missione della Chiesa; per il Battesimo costituiscono con vescovi, preti, diaconi, l’unico popolo di Dio e godono della stessa dignità dei ministri. Con una parola è presenza singolare e specifica da offrire: quella di custodire e servire la “laicità”, la “secolarità” della Chiesa intera, il suo essere nel mondo. Aggiungerei, la missione di richiamare tutti nella Chiesa al dovere di ricevere dal mondo i linguaggi del tempo e delle culture per poter meglio annunciare e comprendere il Vangelo. I laici annunciano il Vangelo laddove si trovano, in parole e opere; vivono molteplici forme di ministerialità, coscienti e forti del loro *munus* profetico, regale, sacerdotale dato dal Battesimo.

Il n. 32 della Lumen gentium parla di “uguaglianza riguardo alla dignità”. Che cosa vuol dire e che cosa comporta concretamente?

Sì, è un’ottima sintesi di quanto volevo affermare: l’identità cristiana è un’identità battesimale e conferisce a tutti i cristiani la stessa dignità. È il fondamento di ogni soggettualità ecclesiale: la fede in Cristo. Insieme, componenti l’unico popolo di Dio; insieme, responsabili dell’annuncio del Vangelo, seppur in forme diverse. La sfida oggi mi sembra quella di garantire le condizioni per questo “cooperare e con-vivere insieme la fede”. Da un lato,



è questione di formazione: la coscienza dei laici è ancora debole quanto a consapevolezza della propria dignità e responsabilità ecclesiale, dopo secoli in cui si è affermato che i laici non avevano funzione nella Chiesa, dopo secoli in cui si è richiamato i laici a un’obbedienza passiva alla gerarchia, unico vero “soggetto attivo” della vita ecclesiale. Rimane diffusa una mentalità “feudale”, da sudditi, più che da cittadini della Chiesa. Dall’altro lato, non sempre i ministri ordinati promuovono un vero senso di “corresponsabilità” ecclesiale: non sono pochi coloro che pensano i laici come “operatori” o “collaboratori” secondo le indicazioni date dal clero. Il passaggio deve essere anche strutturale: si tratta di promuovere forme di sinodalità reale nella Chiesa, modalità e occasioni di ascolto reciproco, confronto reale, in cui le competenze specifiche dei laici (penso a quelle professionali, ad esempio, o di esperienze di vita a vari livelli) vengono riconosciute e valorizzate come necessarie per la vita ecclesiale. Sarebbe forse giunto il tempo di promuovere anche in Italia “team di lavoro pastorale”, composti da laici e laiche,



presbiteri, diaconi. La presenza di laici formati sul piano teologico, impegnati a tempo pieno nella pastorale, finisce per contribuire a un cambiamento profondo di mentalità. Purtroppo sono ancora pochi in Italia i laici e le laiche che dirigono uffici pastorali delle diocesi, anche laddove non è necessario il ministero ordinato per farlo, ma solo adeguate competenze e capacità professionali, di *leadership*, di animazione. Indubbiamente un passaggio chiave nel post-concilio è stata la possibilità di accedere agli studi biblici e teologici: i laici oggi non sono più detti (dal clero), ma hanno gli strumenti per dirsi come credenti e per contribuire a pensare la Chiesa, la teologia, la prassi ecclesiale.

Essere laici incrocia la questione di genere. In che modo, con quali limiti, con quali conseguenze?

È una realtà che spesso consideriamo ovvia e che dimentichiamo: il laicato è composto di laici maschi e di femmine. Riflettere consapevolmente sulla differenza sessuale e di genere rappresenta un nodo-chiave, a mio parere, per il futuro della Chiesa. Per secoli la vicenda ecclesiale è stata segnata dalla

presenza fedele ma silenziosa, delle donne, senza che la loro specifica parola, presenza, azione, venisse riconosciuta come qualificante il volto della Chiesa. Ci sono state numerose eccezioni – grandi sante e mistiche – ma rimanevano voci di poche e non portavano a un cambiamento della vita ecclesiale delle altre o dello stesso volto di Chiesa. Una Chiesa che aveva dimenticato le parole di Paolo «Non c'è maschio e femmina; tutti voi siete uno in Cristo Gesù», dove si riconosce l'insopprimibile differenza sessuale, senza che questa dia luogo a processi di subordinazione, gerarchizzazione, esclusione. Con la parola "gender, genere" si vuole ricordare che le differenze di sesso (fisiche, biologiche, genetiche) sono sempre reinterpretate ed espresse secondo codici culturali, ruoli sociali, linguaggi, simboli. Parlare di genere vuol dire ricordare che non è sufficiente affrontare la "questione donna" nella Chiesa, ma pensare la relazione uomo-donna, i modelli relazionali affermatasi nei secoli a livello di famiglia e società, e soprattutto affrontare il tema misconosciuto della maschilità. Il Concilio Vaticano II rappresenta per le donne nella Chiesa cattolica un vero spartiacque: si parla poco di donne (una decina di riferimenti brevi), ma la comprensione dell'identità laicale e delle dinamiche di vita del popolo di Dio hanno aperto per le donne orizzonti inediti, che il post-concilio ha sviluppato con creatività. Penso alle innumerevoli forme di ministerialità delle donne nelle diverse zone del mondo, penso alle teologhe e allo svilupparsi di una teologia delle donne, che oggi offre contributi significativi al comune pensare la fede, che non è più oggi appannaggio del solo clero, espressione di parola e pensiero esclusivamente maschile. ■



Vai sul sito: trovi materiale per un incontro sul tema